

La luce grigia del mattino rendeva tutto piatto e spento. Nel crepuscolo regnava il silenzio.

Faceva freddo nella biblioteca a vetri di Allmen. Forse avrebbe dovuto accendere il fuoco, ma l'ultima volta che ci aveva provato, l'inverno prima, aveva fallito così miseramente che preferiva lasciar perdere. Senza leggere rimase seduto sulla poltrona da lettura e rabbrivì. Non importava.

Le gambe del pianoforte a mezza coda avevano lasciato tre impronte profonde. Neanche questo riuscì a provocare in lui una qualche reazione. Provava solo un'indifferenza paralizzante.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso da quando aveva visto Carlos venire verso la casa con impermeabile e berretto di lana. L'aveva sentito salire in fretta la scala e ridiscendere poco dopo. Carlos non aveva guardato nella biblioteca. Dato che non c'erano luci accese, sicuramente aveva pensato che Allmen fosse al Viennois. Come ogni mattina alla stessa ora.

Ora lo vedeva lavorare di fuori. Era in tenuta da fatica, aveva un berretto di lana più vecchio e una giacca con una spessa imbottitura.

Allmen sarebbe rimasto seduto e avrebbe aspettato che Carlos rientrasse per preparare il pranzo. Poi lo avrebbe raggiunto in cucina e avrebbe detto: «Carlos?».

E lui avrebbe risposto: «*Qué manda?*».

Allora Allmen avrebbe replicato: «Mi servono *las libé-lulas*».

Se lui le avesse tirate fuori, avrebbe seguito il piano. E in caso contrario? Pazienza.

Doveva essersi appisolato perché all'improvviso sentì dei rumori provenire dalla cucina. Nel frattempo si era fatto ancora più buio. Avrebbe cominciato a nevicare da un momento all'altro.

Si alzò dalla poltrona. Mentre passava vicino al punto in cui il retro della serra confinava con un'alta boscaglia ebbe l'impressione di cogliere un movimento.

Gli alberi del parco crescevano fitti e scuri. Gli abeti dal tronco slanciato spuntavano da un groviglio quasi impenetrabile di tassi e felci. A volte, proprio in quel punto, Allmen vedeva sbucare o scomparire una volpe di città che si avventurava nei giardini e negli spiazzetti del quartiere di ville in cerca di qualcosa da mangiare.

Tornò indietro, si accostò alla parete di vetro e fissò la boscaglia.

Qualcosa lo colpì con violenza al petto. Cadendo sentì un rumore sordo e un dolore dietro la testa.

2

Alle dieci e mezza del mattino si stava bene al Viennois. Era forse l'ora migliore.

Il puzzo di stantio della notte precedente era svanito, quello di muffa che accompagnava il giorno non aveva ancora pervaso il locale. Nell'aria c'erano l'odore sparso dalla Lavazza sibilante con cui Gianfranco stava montando il latte per un cappuccino, la fragranza dei croissant posati sul bancone e sui tavolini e un misto di profumi e eau de toilette provenienti dai pochi sfaccendati e bighelloni che frequentavano il Viennois in tarda mattinata.

Uno di loro stava leggendo un libro. Un paperback in inglese a cui aveva rotto il dorso per poter leggere con una mano sola, come si fa con i romanzi da edicola, tenendo così l'altra mano libera per la colazione tardiva e il bocchino con cui da anni si era tolto il vizio del fumo.

Sullo schienale del divanetto a due posti rivestito di vellutino era posato un impermeabile beige. L'uomo indossava un completo grigio topo che cadeva abbastanza bene nonostante la posizione afflosciata, una cravatta sottile a piccoli disegni e una camicia color crema con

il colletto morbido. Sembrava avere poco più di quarant'anni. Il viso dai bei lineamenti avrebbe meritato un naso un po' meno schiacciato.

Sul tavolino coperto da una tovaglia bianca c'erano un piattino di porcellana pesante con i resti di un croissant e una tazza quasi vuota al cui interno si vedevano tracce di schiuma. Era uno degli ultimi clienti del Viennois che ancora ordinavano una "ciotola", usando il vecchio termine per indicare il caffelatte.

Gianfranco portò un'altra tazza e mise quella vuota sul vassoio cromato di forma ovale. «Signor conte» mormorò.

«Grazie» rispose Allmen senza alzare lo sguardo.

Il suo cognome completo era Von Allmen, con accento sul "von", come in Vonäsch, Vonlanthen e von Arx. Era un cognome molto diffuso, presente nell'elenco telefonico con millesettecentotrentotto occorrenze, e in origine indicava semplicemente la provenienza alpina di chi lo portava. Già da ragazzo, con un gesto da repubblicano, Von Allmen aveva però rinunciato al "von", attribuendogli così un significato che non aveva mai avuto.

Con i nomi Hans e Fritz, ereditati dai nonni secondo tradizione di famiglia, si era comportato in modo inverso. Appena possibile si era liberato del loro sapore plebeo, assumendosi l'onere burocratico per passare ufficialmente a due nomi più nobili: Johann e Friedrich. Dagli amici si faceva chiamare John, agli sconosciuti si presentava solo come Allmen, ma nei documenti ufficiali era Johann Friedrich von Allmen. E le bu-

ste che ritirava dalla casella postale prima della colazione al Viennois e che appoggiava con noncuranza vicino alla tazza erano indirizzate al signor Johann Friedrich v. Allmen, come si leggeva nell'intestazione delle sue lettere. Questa forma non solo permetteva di risparmiare spazio, ma spostava anche l'accento dalla "o" di "von" alla "A" di "Allmen". Così si era guadagnato il titolo di conte, solo in parte scherzoso, con cui gli si rivolgeva Gianfranco.

I clienti che frequentavano il Viennois dopo le dieci si conoscevano quasi tutti. Ciò nonostante rispettavano rigidamente la disposizione non scritta dei posti. Alcuni seduti da soli, con cappotti, borse, cartelle e letture d'ogni tipo a occupare tutto il tavolino per evitare che a qualcuno venisse in mente di mettersi proprio lì. Altri in coppia sempre con la stessa persona, altri ancora in gruppi dalla formazione immutabile. Certi si salutavano con voce udibile, certi con un cenno silenzioso. E certi si ignoravano da anni.

Uno dei gruppi di clienti abituali si trovava a due tavoli di distanza da Allmen. Era composto da quattro negozianti sulla sessantina che si vedevano lì tutti i giorni, eccetto la domenica, dalle dieci e un quarto alle dieci e quarantacinque. Per un quarto d'ora, quindi, la loro presenza si sovrapponeva a quella di Allmen.

Tra i quattro ce n'era uno che conosceva un po' meglio. Era il proprietario di un raffinato negozio di antichità situato nelle vicinanze. Si chiamava Jack Tanner. Un uomo elegante di quasi sessant'anni che si comportava come se i suoi pezzi d'antiquariato non fos-

sero destinati alla vendita ma dovessero unicamente soddisfare le sue personali esigenze estetiche. La sua sola presenza bastava a giustificare i prezzi esorbitanti del negozio. Cosa indispensabile per il suo mestiere, assicurava la massima discrezione sia agli acquirenti sia ai venditori. Per questo Allmen si era rivolto proprio a lui quando era stato costretto a cedere alcuni dei pezzi migliori della sua collezione. Durante i fugaci incontri al Viennois nessuno dei due lasciava capire anche solo lontanamente di avere punti di contatto con l'altro per quanto riguardava gli affari.

Al di là della vetrata vicino al tavolino di Allmen i passanti cominciarono ad aprire l'ombrello. La cappa grigia sopra i tetti stava riversando sulla città una fredda acquerugiola. Allmen decise di fermarsi ancora un po' nel locale e ordinò un'altra "ciotola".

Poco dopo le undici e mezza si preparò ad andar via, anche se il tempo non era migliorato. Con un cenno chiese il conto, lo firmò e mise in mano a Gianfranco una banconota da dieci franchi. Aveva imparato a usare i pochi soldi che gli rimanevano per mantenere la propria affidabilità di credito anziché per vivere.

Gianfranco gli portò l'impermeabile e lo accompagnò alla porta. Poi lo guardò mentre si allontanava con il bavero alzato, scomparendo tra gli ombrelli, e rapito mormorò: «Un vero cavaliere».

3

L'intercity ad assetto variabile correva attraverso i vigneti nebbiosi intorno al lago di Neuchâtel, di cui non si vedeva neanche la sponda. Allmen aveva a disposizione un intero scompartimento. Sul sedile blu accanto a sé aveva una valigetta da pilota piuttosto capiente in pelle di cinghiale color marrone. Stava leggendo il solito giallo.

Quando la voce suadente che usciva dagli altoparlanti annunciò Yverdon-les-Bains, interruppe la lettura. Il nome della città risvegliò in lui un ricordo d'infanzia. All'inizio degli anni Ottanta l'aveva sentito spesso durante le conversazioni a tavola. Suo padre aveva investito molto denaro in quella zona, acquistando terreni che sperava sarebbero diventati edificabili in seguito all'inaugurazione di un nuovo tratto dell'autostrada A5. L'affare era andato male, ma, invece di attribuire il fallimento alla scarsa conoscenza del francese, suo padre aveva dato la colpa alla «pigrizia tipicamente romana» dei politici locali.

Quello era rimasto uno dei suoi pochi insuccessi. Al figlio aveva lasciato un patrimonio di diversi milioni, accumulato in gran parte grazie a una singola modifica ur-

banistica cui forse non era del tutto estraneo, almeno stando alle voci che circolavano allora in paese. Lo Schwarzacker, il cuore della sua azienda agricola, era stato inserito tra le zone edificabili e poco tempo dopo, con l'apertura di un altro tratto autostradale, tutta l'area si era trasformata in un importante bacino d'utenza della città. Il che aveva moltiplicato il prezzo di vendita dello Schwarzacker. Il padre di Allmen ci aveva preso gusto e aveva cominciato a investire sistematicamente nell'acquisto di terreni agricoli all'interno di possibili bacini d'utenza. L'aumento di valore era spesso soddisfacente, tanto che alla sua prematura scomparsa – i lauti pasti e le bevute che offriva regolarmente ai politici locali in grado di influire sui piani regolatori avevano infine presentato il conto – l'unico figlio aveva ereditato un patrimonio che, se gestito con un minimo di oculatezza, avrebbe permesso di vivere senza mai lavorare.

Oculatezza e capacità di gestire il denaro erano però due delle poche cose che mancavano a Fritz, come il padre aveva continuato a chiamarlo anche dopo il cambio di nome. Non era bravo con i numeri, il suo vero talento erano le lingue. Le imparava facilmente e volentieri e per anni si era dedicato al loro studio nelle varie capitali del mondo. Oltre allo Schwyzerdütsch, la sua lingua madre, parlava correntemente e senza accento francese, italiano, inglese, portoghese e spagnolo. Era in grado di conversare in russo e svedese, inoltre avrebbe potuto sfoggiare un tedesco impeccabile se l'esperienza non gli avesse insegnato che gli altri preferivano l'accento svizzero.

Aveva condotto una vita da eterno studente in giro per il mondo, finché l'amministratore fiduciario del padre non l'aveva informato della sua improvvisa morte.

Kurt Fritz von Allmen aveva solo sessantadue anni e credeva gli restasse ancora molto tempo per sistemare la faccenda dell'eredità. Dato che era vedovo, in assenza di disposizioni testamentarie la sua compagna del momento era rimasta a mani vuote. Naturalmente lui conosceva bene il dispendioso stile di vita dell'unico erede, ma non aveva messo alcun vincolo all'utilizzo del patrimonio.

Aveva sempre lasciato molta libertà a Fritz. Dopo tutto era un perito agrario e non aveva la minima idea di quanto costasse la vita da studente internazionale. Era orgoglioso di avere un figlio così istruito e si compiaciava di potergli offrire opportunità che a suo tempo non aveva avuto. Il padre di Allmen non aveva viaggiato molto. Prima, quando faceva il contadino, c'erano le mucche a impedirgli grandi spostamenti, poi erano arrivati gli affari. Non sapeva quanto costassero gli hotel a Parigi e New York, quanti soldi servissero per abiti e scarpe a Londra o quale fosse la differenza di prezzo tra la classe turistica e la prima classe. Ma se lui non era esattamente un uomo di mondo, Allmen lo era fin troppo.

Si concentrò di nuovo nella lettura del libro. La voce stava annunciando Morges.

Per spiegare che voleva solo dare un'occhiata in giro, Allmen sfoderò il suo accento inglese più affettato. La proprietaria del negozio, una donna sulla cinquantina che sentendolo entrare era spuntata dal retrobottega, adottò subito la stessa lingua. Per qualunque domanda era a sua disposizione.

Il negozio di antichità, specializzato in porcellane, era pieno di scaffali e vetrine. L'offerta era molto varia, andava da gingilli di scarso valore a costose statuette di Meissen, a figurine e vasi cinesi davvero pregiati.

Allmen se la prese comoda. Passò da un oggetto all'altro e si soffermò su quelli più interessanti, piegandosi in avanti per esaminarli con attenzione, com'era giusto che fosse, ovviamente senza usare le mani.

Tralasciò volutamente un vaso quadrangolare con un cartellino che diceva «Période Kangxi, famille verte, CHF 8300» e si concentrò su quattro tazze da tè di un giallo brillante. Tutti i pezzi, compresi i piattini, avevano un profilo in oro, in più ogni tazza riportava l'emblema della Hamburg America Line. Il set costava trecentoventi franchi.

«Prendo questo» disse con un accento britannico molto snob alla proprietaria del negozio, che l'aveva seguito nel suo giro mantenendo una certa distanza. «Devo fare un regalo, potrebbe impacchettarmi tutto? Pezzo per pezzo, se possibile».

La donna si comportò esattamente come sperava: prese le tazze, due alla volta, e le portò nel retrobottega.

Mentre lei, a giudicare dai rumori, si dava da fare con carta e forbici, Allmen si guardò intorno per verificare di nuovo che non ci fossero telecamere di sorveglianza, poi si avvicinò allo scaffale con il vaso Kangxi e fece sparire l'oggetto nella profonda tasca interna dell'impermeabile.

Dopodiché raggiunse la porta del retrobottega e si mise a chiacchierare con la proprietaria, che si stava sforzando di impacchettare perbene le tazze.

«Sono per mia moglie» spiegò. «Oggi è il nostro anniversario di matrimonio. Spero che l'aereo per Londra parta anche con questa nebbia».